

I predatori della città perduta: il capitano Antonio Boccia nel Veleiate (primavera/estate 1805)

Daniele Fava

"Ager Veleias", 6.03 (2011) [www.veleia.it]

Vd. ora D. Fava, *Veleia e ager Veleias nel 1805 / 1806: storia e "memoria"*, "Ager Veleias", 18.03 (2023), pp. 1-17 [www.veleia.it], che aggiorna, amplia e sostituisce questo contributo.

Per iniziativa di Médéric-Louis-Élie Moreau de Saint-Méry, administrateur général napoleonico di Parma, Piacenza e Guastalla, che intendeva raccogliere dati e notizie per la stesura e successiva pubblicazione di una poderosa *Descrizione di tutto il Ducato*, fu affidato nel 1804 al sessantatreenne capitano Antonio Boccia un incarico esplorativo nell'ex-Ducato, in conseguenza del quale iniziò nel giugno una lunga e faticosa ricognizione viaggio nell'Appennino parmense, che si concluse nell'autunno dello stesso anno.

Il percorso attraverso i monti del Piacentino avvenne invece tra il 14 maggio e il 1 settembre del 1805: in quest'occasione il Boccia era accompagnato, come lui stesso scrive, da «un giovane di ottima indole» Luigi Chizzolari, fratello del parroco di Statto (Travo PC).

Nato in Spagna nel 1741 da famiglia originaria del Ducato di Parma, Antonio Boccia¹ ritornò a Parma da bambino con il padre che prestava servizio nel Reggimento delle Guardie Valloni del duca Filippo di Borbone. Ancora giovane, intraprese poi la carriera militare nello stesso Reggimento, raggiungendo il grado di capitano.

Era altresì un ottimo geografo, geologo, buon conoscitore di pietre e rocce, esperto botanico, raccoglitore di erbe per un importante erbario: e proprio le sue

¹ Su Antonio Boccia non esiste uno studio complessivo e soddisfacente: cfr. preliminarmente F. Cossutta, *Il "Viaggio ai monti di tutto lo Stato di Parma e di Piacenza" del capitano Antonio Boccia*, in *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, n. ed., cur. F. Guagnini, Bologna 1987, pp. 301-318, 362-363; R. Lasagni, *Boccia, Antonio*, in *Dizionario biografico dei Parmigiani*, I, Parma 1999, a.v. (= biblioteche2.comune.parma.it/lasagni).

molteplici competenze dovettero farlo scegliere dal Moreau de Saint-Méry per la ricognizione appenninica.

La pubblicazione del suo diario di viaggio 1804/1805 – in parte già usato da Lorenzo Molossi, attorno al 1830, nel suo *Vocabolario topografico del Ducato di Parma Piacenza e Guastalla*² e valorizzato ampiamente da Giuseppe Micheli in numerosi studi degli inizi del XX secolo³ – è stata piuttosto recente: il *Viaggio ai monti di Parma* (1804) è uscito completo a stampa nel 1970, a Parma; il *Viaggio ai monti di Piacenza* (1805), sette anni più tardi (ambidue in 2 tiratura, rispettivamente, nel 1989 e 2005).

Le due edizioni si basano su due manoscritti, rimasti a lungo inediti, o editi solo parzialmente, della Biblioteca Palatina di Parma⁴: Ms. Parm. 496 e 497, recanti il comune titolo *Viaggio ai monti di tutto lo Stato di Parma e di Piacenza*. Una copia dei testi è anche presente nel Ms. Parm. 1186, che reca il titolo *Itinerario e descrizione geografica, Fisica Storica e Statistica dei monti e delle valli dello Stato di Parma e di Piacenza*. Altri passi con aggiunte e correzioni si trovano nel ms. 1187.

L'estratto che segue si riferisce alle pagine che vanno dalla 57 alla 64 del *Viaggio sui monti di Piacenza* della 2 edizione (Piacenza 2005), dove il capitano – che aveva già visitato il Veleiate nel 1782 e 1789 – descrive con dovizia di particolari il territorio appenninico quale era nel 1805 (in peggio!) e raccoglie le testimonianze e le confidenze orali degli abitanti del posto (magari «in certi momenti di confidenza prodotti dal vino» ...), in particolare sugli scavi e sulle scoperte pre-1747: tradizioni interessanti, quanto favolose e spesso inattendibili, che lasciano in ogni caso molto perplessi, anche perché lontane dai fatti e praticamente senza altre attestazioni⁵.

² Parma 1832-1834 = Sala Bolognese BO 1972, p. VII, *passim* (= books.google.it/books?id=Dxk5AAAACAAJ&printsec=frontcover&dq=molossi+dizionario&source=bl&ots=pNEiXy2SSK&sig=L0TTWtu8yWbPFzVMSDVRQEC056A&hl=it&ei=UQJpTa7eJ4eVOuLQhMML&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=8&ved=0CEoQ6AEwBw#v=onepage&q&f=false).

³ Cfr. *Il viaggio del Capitano Antonio Boccia: nell'appennino parmense*, Parma 1906; *Un viaggio nelle montagne piacentine: 1805*, Parma 1933: elenco dei suoi contributi su Boccia in F. Cossutta, *Il "Viaggio ai monti di tutto lo Stato di Parma e di Piacenza" ...*, p. 363.

⁴ Vd. in particolare il repertorio 'geografico' steso da P. Gribaudo, *Inventario dei manoscritti geografici della R. Biblioteca Palatina di Parma*, Parma 1907, p. 23 (= books.google.it/books?id=UtEzAAAAMAAJ&q=Gribaudo,+inventario&dq=Gribaudo,+inventario&hl=it&ei=tw1pTdqkFIHssgbBkZzzDA&sa=X&oi=book_result&ct=book-thumbnail&resnum=1&ved=0CDwQ6wEwAA).

⁵ Imprescindibili, a questo riguardo, le raccolte collettanee – curate da Nicola Criniti – *"Ager Veleias". Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, Parma 2003 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]); *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, Parma 2007; *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, 5 ed., Parma 2009: e, non ultimo, questo sito *AGER VELEIAS* [www.veleia.it].

Da San Michele alla Pieve di Macinesso vi son due miglia, che si fanno per la strada lungo la costa; ma io volli portarmi sulla sommità del celebre monte Moria per vedere la parte di questo monte che guarda la valle del Chero e che è al di dietro di Velleja.

Salendo verso il monte si trova il Rio di Cadillacqua, che incomincia nel luogo detto «la costa dei Zucconi», scorre dal sud al nord per due miglia e va nel Chero al di sotto del mulino dell'aiutante Rocca cento tese incirca.

La strada per salire al monte è assai faticosa sempre fra boschi e fra continui saliscendi. L'ultima salita, quantunque lunga, non è però malagevole poiché le falde del monte sono ricolme con castagni e cerri non molto folti, (e abbenché la vegetazione fosse poco avanzata, cionullostante ritrovai qualche semplice raro per accrescere l'erbario. Dall'apice di questo monte, ove gli alberi sono più spessi, si scopre tutto il piano, ove sono gli scavi di Velleja e si domina la massima parte della valle del Chero, e qualche parte ancor della Chiavenna. Lo scheletro di questo monte è formato di strati di arenaria durissima alti più d'un braccio, che ben si distinguono dalla parte sfiancata del monte, che è in prospetto a Velleja chiamata «la Rocca di Moria», e meglio ancor si osservano al lato destro del monte, che è bagnato dal Rio Freddo, il quale ha origine nel luogo detto «le Lame», pascoli situati sul Monte Moria, scorre per due miglia dal sud sud-est al nord nord-ovest fiancheggiando ora a destra ed ora a sinistra la strada che scende dal monte, e va nel Chero arricchito dalle acque di quel canale, che hanno deviato ultimamente dagli scavi, quasi dirimpetto al summentovato mulino di Pietro Francesco.

La Pieve di Macinesso è abitata da 485 anime ed ha per confine: all'est Rustigasso [Rustigazzo] mediante il Rio Pigore; al sud il Monastero, per mezzo del monte Moria; al sud-ovest S. Michele; all'ovest il Chero dicontra al territorio di Gropovisdomo, e al nord Castellana oltre il Chero. Il suo territorio è di due miglia quadrate. I corpi di case sono: Carignone, al sud-ovest due terzi di miglio distante dalla Chiesa; la Villa, al sud un terzo di miglio; le Case delle Oche, al sud mezzo miglio; Bosco di sotto, all'est un quarto; Bosco di sopra all'est un quinto. Questi tre ultimi corpi di case sono soggetti al Comune di Rustigasso, e Carignone in parte è sotto il Comune di Olza, ed in parte sotto quello del Monastero; Macinesso, all'ovest un miglio e mezzo; il Monte al sud-ovest un miglio; la Casa dei Battistoni, all'ovest sud-ovest un miglio e mezzo; la Colombara, all'ovest sud-ovest un miglio e un quarto; ed il Pozzo, all'ovest un miglio.

Sul territorio di questa parrocchia, lungo la destra del Chero secondando il suo corso, veggonsi i mulini seguenti: due cioè dei Pedrini, cinquanta tese distante uno dall'altro; al di sotto un quarto di miglio quello dell'aiutante Rocca; da questo, venti tese all'ingiù, due dell'Isabella Rocca fra lor distanti dodici passi incirca.

L'aspetto del Monte Moria, che è volto verso Velleja, l'ho ritrovato molto cangiato da quel che il vidi circa sedici anni fa [1789], e molto più da quel che apparea ventitré anni sono [1782], nel qual tempo salii fino sull'alta cima e indussi ad essermi compagna tutta la comitiva, che trovavasi in allora a Velleja. Lo scopo principale di

quella marcia fu per vedere una pietra lavorata che si trovava al di sotto appena della sfiancatura del monte chiamata «la Rocca di Moria», indizio più che certo che ivi anticamente fosse un qualche fabbricato. Sovienmi che la strada per salirvi e la faccia del monte, la di cui superficie era tutta ondosa, dimostrava ad evidenza il divallamento d'una gran parte della montagna. I campi in allora erano pochi e nudi d'alberi; in oggi verdeggiano per molte piante. L'abate Chopy, celebre antiquario di Luigi XV, venuto a Parma per ben tre volte mi onorò sempre della sua amicizia e progettammo di fare insieme una gita a Velleja sulla fine di maggio; ma le continue piogge ce l'impedirono; e le di lui incombenze chiamandolo altrove, non poté effettuare il viaggio tanto da lui desiderato, essendo invaghito della bellezza dei monumenti di Velleja, che esistevano in Parma, talché lo intesi dire si nous avions cette montagne en France à l'heure qu'il est elle seroit toute lamisée.

Non si sa precisamente in qual anno, ma supponesi essere stato all'incirca verso la metà del secolo XVII, che il caso fece scoprire essere la città di Velleja situata nel territorio di Macinesso, ove precisamente è la chiesa, la canonica ed i beni della parrocchia⁶. Un certo arciprete Bardetti, volendo fare scavare dei fossi per piantarvi delle viti, scoprì una statua di pietra; l'avidità di ritrovare qualch'altra cosa di maggior valore per lui fece sì, che continuaronsi gli scavi e ritrovaronsi cose preziose. Lo scavo, non essendo molto lontano dalla chiesa, non poté a meno di non essere veduto da chi all'istessa accorreva; ma l'astuto arciprete studiò la maniera di occultare le sue fortunate ricerche facendo fare una capanna amovibile, sotto la quale si scavava senz'essere osservati; indi, riempiendo di nuovo lo scavo, si trasportava più oltre la capanna. Convien dire che i ritrovati fossero di alto prezzo, poiché Bardetti, dopo cinque anni rinunciò la parrocchia. Egli era nato nella valle di Tola da poveri parenti e, dopo la rinuncia, si trasportò a Genova d'onde spediva alla sua ristretta famiglia denari in quantità tale, che i di lui nipoti vedendosi ricchi, punti dall'ambizione, si fecero dichiarar nobili, ed in seguito titolati. Uno di essi fu gesuita, celebre per aver data alla luce un'opera assai stimata sui popoli aborigeni dell'Italia⁷. L'altro signor conte prese moglie, ma non ebbe prole maschile. Sovienmi ch'essendo io giovinetto intervenni ai di lui funerali nella cattedrale di Piacenza. Questo conte Bardetti lasciò un'entrata di 50.000 lire ad un suo nipote per parte della figlia, chiamato Stanislao Boselli. All'arciprete Bardetti successe l'arciprete Rocca nato nel territorio di Macinesso. Questo continuò le clandestine scavazioni e, dopo qualche anno, rinunciò la parrocchia; ma non volle imitare gli ambiziosi Bardetti nel far uso dei tesori ritrovati, poiché si contentò di fare degli acquisti nel territorio di Macinesso per i numerosi suoi nipoti senza innalzarli ad alte sfere, de' quali i discendenti esistono tuttora con qualche agiatezza. Questo Rocca fece

⁶ Vd. tuttavia su queste tradizioni, ben più correttamente, T. Albasi - L. Magnani, *Una storia infinita: scoperta, tradizione e fortuna di Veleia*, in *Ager Veleias ...*, pp. 11-41; *Veleia: ricerca scientifica e "memoria"*, in *"Res publica Veleiatium" ...*, pp. 205-258; *Dalla 'Tabula alimentaria' al sito di Veleia: due secoli e mezzo di studi e ricerche*, "Ager Veleias", 5.12 (2010), pp. 1-43 [www.veleia.it]; e infra n. 8.

⁷ L'epigrafista ed erudito Stanislao Bardetti, di Castell'Arquato PC, autore di *De' primi abitatori dell'Italia*, I-II, Modena 1769.

accomodare la chiesa e fece innalzare la torre che sussiste al giorno d'oggi, a proprie spese, nella quale si vede qualche pietra angolare lavorata proveniente senz'altro dagli scavi come pure i gradini degli altari. A Rocca successe Gandolfi di Lugagnano. Questo cognome è molto esteso in quella terra; ma i Gandolfi discendenti dall'arciprete di Macinesso si arricchirono e si trasportarono a Piacenza, dove, divenuti nobili, vi è tuttora la famiglia passabilmente comoda quantunque abbiano dissipato di molto. Dopo Gandolfi venne l'arciprete Rapaccioli. Questi fu più destro di tutti gli altri, poiché ad oggetto di prolungare le scavazioni clandestine, oltre i beni della parrocchia, fece acquisto di una possessione a questi beni contigua, e, fabbricandovi in essa una casa, vi ridusse tutta la famiglia. Non contento di questo, ad effetto di assicurare per lungo tempo il possesso di quel tesoro alla famiglia, fece la rinuncia al nipote. Io ho conosciuto qualcheduno di questa famiglia e duolmi ancora che morisse assai giovine il dottore di legge, che, oltre i talenti e coltura, era di ottimo carattere. Vive ancora il di lui fratello, che non ha discendenti maschi, e la sua figlia sarà erede di più di 60.000 lire d'entrata.

Pochi erano a parte del segreto di questi scavi, e fra questi eravi il celebre abate lateranense Chiappini⁸, l'arciprete di Travazzano Casarola, ed il padre dei Bonzi di Lugagnano. L'abate Chiappini formò il medagliere e museo del convento di Sant'Agostino con i ritrovati di Velleja, che gli regalava il Rapaccioli; ma i pezzi di metallo prezioso erano spediti all'orefice Fontana di Piacenza, che ha lasciato uno stato assai florido alla di lui discendenza. Tutto ciò ch'era metallo era barbaramente fatto in pezzi e fuso e mi si spezza il cuore qualor rifletto ai preziosi monumenti, che si sono in tal guisa perduti.

Son note ad ognuno le vicende della famosa Tavola di Traiano, che rotta in vari pezzi fu venduta in più luoghi e, grazie ai bravi canonici Costa e Roncovieri, si è interamente raccapezzata⁹. Quest'è il monumento più esteso in iscritto dell'antichità, che esista nel mondo. Rendiam grazie alla materia di cui erano composte le preziose statue che ci rimangono; che, se fossero state di metallo, in oggi non le ammiraremmo. Un vecchio falegname che travagliava in Velleja in certi momenti di confidenza prodotti dal vino mi raccontava quanto, essendo egli familiare della casa Rapaccioli, si era ritrovato negli scavi essendo presente, e m'indicava una vecchia serva della casa, che ne' tempi andati, essendo gagliarda e robusta giovine, avea servito d'aiuto per trasportare di notte una statua di bronzo, che cinque altri villani con esso falegname non poterono portarla per fino alla casa, sicché fu d'uopo lasciarla cadere, e chiamarne degli altri, che, uniti alla nerboruta

⁸ L'abate piacentino Alessandro Chiappini, infaticabile raccoglitore di reperti urbani e piacentini, ideò la raccolta epigrafica del Museo archeologico-artistico, il primo così concepito in Piacenza, da lui istituito nella canonica della chiesa lateranense di S. Agostino (collezione poi confiscata nel 1821 dal governo di Maria Luigia e collocata nel Ducale Museo d'Antichità di Parma).

⁹ Cfr. in particolare N. Criniti, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentare veleiate*, in *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. Ghizzoni, Piacenza 1990, 2, p. 909 ss. (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2010* [www.veleia.it]), e *La "Tabula alimentaria" di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate*, Parma 1991, p. 11 ss.: e *supra* n. 5.

servente, la ridussero a casa, ove a colpi di mazza fu fatta in pezzi come tutte le altre.

Pria che alla Corte Borbonica di Parma pervenisse all'orecchio la storia degli scavi clandestini si era diggià traspirata dai duchi Farnesi ed è tradizione costante e universale che da essi fosse mandato un certo colonnello Curtarelli di Monticelli Parmigiano famoso per bravura, il quale giunse di notte a Macinesso con numeroso drappello di soldati tutti scelti. L'avveduto arciprete fece la più graziosa accoglienza al colonnello ed a tutti i soldati facendo loro dar da mangiare e bere a discrezione e, preso dal colonnello in disparte acciò confessasse dov'erano gli scavi, rispose con aria di sicurezza non sapere cosa alcuna e indusse il colonnello a far scavare da suoi soldati in que' supposti vulcanetti, che in realtà non sono che scaturigini di petrolio¹⁰ e, dopo aver fatto scavare per qualche tempo, se ne parti congedando le sue milizie.

Dalla tavola di Traiano e da molte altre iscrizioni dissotterrate si rileva indubbiamente quivi essere quella Velleja, di cui scrisse Plinio nel libro settimo, capo quarantesimonono de varietate nascendi¹¹. Egli ci fa noto che nell'ultimo censo fatto lui vivente nel termine di quattro anni, essendo consoli Vespasiano e Tito suo figlio, esistevano nella sola metà di spazio, che vi era fra l'Apennino ed il Po molti centenari, de' quali nominerò soltanto quelli che furono ritrovati in Parma, in Piacenza e nello Stato. In Parma tre di centoventanni e due di centotrenta; in Piacenza uno di centotrentuno ed in Velleja, situata nelle colline al di qua di Piacenza, ve n'erano sei di centodieci, quattro di centoventi ed uno di centocinquanta. Ecco le sue parole: citra Placentiam in collibus oppidum est Vellejanum in quo CX natos annos sex detulere, quattuor centenos vicenes, unum CL, M. Mutius M. filius Galerius Felix¹².

Non so tacere una mia riflessione su i due cognomi Galerius e Felix, che avea questo Marco Muzio figlio di Marco, poiché l'averli era una cosa inusitata presso i Romani o, per lo meno, rarissima. Nemmeno si può dire che per adozione passasse nella famiglia Galeria da me non conosciuta; poiché in allora avrebbe bensì assunto il nome della famiglia che lo aveva adottato, ma però in adiiettivo: ed un chiaro esempio ne abbiamo in Scipione Emiliano, il quale era della famiglia Cornelia, ma fu adottato da Paolo Emilio. Ciò posto, azzardo dire essere stato errore degli antichi copisti, che, invece dell'abbreviatura Gal. o Galer. cioè Galeria, ch'era il nome della tribù nella quale erano compresi i Piacentini ed i Vellejati, hanno scritto Galerius.

¹⁰ «Fiammeggianti per lume appostovi dai guardiani degli armenti» (Ms. Parm. 497): cfr. A. Volta, *Lettere ... sull'aria infiammabile nativa delle paludi*, Milano 1777 = Menaggio CO 1998.

¹¹ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VII, 162-164 (e vd. Flegonte di Tralle, *Sui longevi*, in *FGrHist* 257 F 37, I-II),

¹² Il testo di Plinio riporta, in realtà: «Citra Placentiam in collibus oppidum est Veleiatium, in quo CX annos sex detulere, quattuor vero centenos vicenos, unus CXL, M(arcus) Mucius M(arci Mucii) filius Galeria Felix. / Prima di (arrivare a) Piacenza, sui colli, si trova la città dei Veleiati. In essa sei cittadini dichiararono di avere 110 anni, quattro di averne 120 e uno 140, Marco Mucio Felice, figlio di Marco (Mucio) ascritto alla tribù Galeria.». Il che rende ovviamente superfluo il ragionamento del Boccia nel periodo seguente: vd., in ogni caso, N. Criniti - C. Scopelliti, "Ager Veleias": *anagrafia e toponimia*, in "Veleiates" ..., p. 172.

Passeggiando la piazza di Velleja, si legge la grandiosa iscrizione incisa sulle lamine che ne formano il pavimento, la quale ci assicura essere i Vellejati della tribù Galeria, e c'insegna la formola di mettere il nome della tribù tra l'F. che vuol dire figlio ed il cognome, che in oggi diressimo soprannome. Eccola di nuovo L. Lucillius L. F. Gal. Priscus¹³ ecc.. Dunque, essendo Marco Muzio figlio di Marco abitante nell'oppido vellejacio, doveva essere anch'egli della tribù Galeria, come tutti gli altri Vellejati; ed invece di Galerius, il primo fra i due cognomi dovea esservi soltanto nell'originale Gal. o Galer., cioè Galeria, poste come si è detto, fra l'F., cioè Filius ed il cognome. Veggasi Giusto Lipsio, dove tratta delle tribù romane, il quale porta gli esempi di tante iscrizioni, quante sono le tribù colla formola succennata. Nei lessici e dizionari si trova che il nome di oppido conviene ora a castello, talora a grossa terra ed anche a città.

Il celebre Valisnieri¹⁴ era curiosissimo di aver qualche notizia di quest'oppido vellejacio tant'era l'impressione che gli aveva fatto il numero straordinario dei longevi; ma non potè render paghe le sue brame non essendovi memoria alcuna della situazione di questo paese, fuorché presso gli arcipreti di Macinesso, scavatori clandestini, a quali doveva certamente essere nota per gl'innumerabili monumenti dissotterrati molto prima dei tempi del Valisnieri, ma ch'era troppo di loro interesse l'occultarla. Che l'oppido Vellejano sia stato molto popolato, come pure il di lui territorio, ce ne fa indubitata fede la preziosissima tavola di Traiano, nella quale si numera qualche centinaio d'orfani poveri vellejati che dovevano ricevere gli alimenti dal legato dell'ottimo imperatore¹⁵, e gli undici centenari che si ritrovarono nell'oppido, e non nell'agro, ch'era vastissimo, come si rileva dall'istessa tavola.

Dunque non è, secondo dicesi da alcuno, interamente discoperta l'area, che conteneva Velleja, e più di tutto me lo fa arguire non essere stato ritrovato fino a quest'oggi alcuno benché piccolo tempio. Si sa da ognuno che i Romani erano politeisti, non solo, ma ancora superstiziosi al segno che perfino la febbre, la paura e le cose più succide ed oscene erano deificate. Possibile che in un Municipio, ove i più illustri di Roma o vi abitavano o vi possedevano dei fondi, secondo la Tavola, che non vi sia stata alcuna loro deità esposta alla pubblica adorazione, mentre sappiamo che in ogni pago, cioè paese, vi era un idolo ed un tempio, ove intervenivano gli abitatori dei villaggi vicini? Ed è appunto perché nei paghi vi era un culto alla divinità ivi esistente, che i Cristiani davano il nome di pagano ad ogni idolatra. Da tutto ciò si deduce che gli scavi di Velleja potrebbero continuarsi con felice successo. Ignorasi ancora il tempo preciso del fatale eccidio di questa città.

¹³ Vd., meglio, D. Fava, *L'ingloriosa e 'bellicosa' fine dell'iscrizione plateale velleiate di L. Lucilio Prisco* [CIL XI, 1184], "Ager Veleias", 3.13 (2008), pp. 1-5 [www.veleia.it].

¹⁴ Il rinvio – nell'edizione 1977/2005 – ad Antonio Vallisneri, celebre naturalista e biologo del Settecento, non ha fondamento, visto che l'insigne studioso era morto nel 1730 ...

¹⁵ Per la *Tabula alimentaria* basti rimandare ai lavori citati a note 4 e 8: l'ultima mia edizione e traduzione è in "*Tabula alimentaria*" di Veleia: edizione critica IV, "Ager Veleias", 5.14 (2010), pp. 1-38 [www.veleia.it] e "*Tabula alimentaria*" di Veleia: versione italiana IV, "Ager Veleias", 5.15 (2010), pp. 1-30 [www.veleia.it].

La barbarie avrà fatto smarrire gli autori che certamente l'avranno descritto; e, se v'ha luogo a far congetture, potrebbe essere accaduto in quell'anno, che non ho ben presente non avendo presso di me il libro, nel quale molte città della Liguria scomparvero secondo Paolo Diacono, che così scrive: in hoc anno multae Liguria civitates defecerunt; ciò che può riferirsi ancora all'innabissamento di Luceria come scrissi di essa nella valle dell'Enza.

Non si sa ben capire per quali cause il monte di Morìa, il di cui nucleo dalla base perfino alla sommità si osserva essere composto di strati di dura pietra arenaria, si sia in gran parte rovesciato sulla misera Velleja. Convien dire che ne' secoli andati avesse delle falde ampissime di terreno non intersecato, né sostenuto dagli strati petrosi, e che questo terreno sia scorso improvvisamente dall'alto del monte fino al basso con diverse direzioni, ma sempre convergenti verso la città di Velleja. La parte opposta di questo monte veduta in quest'anno, e più sopra descritta, può dare un'idea della figura, che dovea avere la parte divallata.

Può esservi, dissi, un qualche vizio, che non si può indovinare, ma che se ne vedono i fatali effetti, poiché non son molt'anni che nella villa del Lago, corpo di case di Rustigasso, accadde un caso consimile a quello che subì l'infelice Velleja. E buon per gli abitanti del Lago, che un sarto di quelli, che vanno vagando nelle case e nelle ville per travagliare, dovesse passare per questa villa per rendersi alla propria abitazione ogni sera. Questi era avvezzo di bussare alla finestra della casa di un suo compadre per augurargli la buona notte, quando una sera, mentre si disponeva a fare il solito picchio, si accorse che la finestra si era notabilmente abbassata. Cadendogli il sospetto che fosse effetto d'una lavina chiama il compadre con alta voce, lo avvisa del pericolo, scorre per tutta la villa svegliando i diggià addormentali abitatori, i quali, sorgendo dal letto, dandosi però gran premura, ebbero tempo di salvare le persone, le bestie e gli effetti di maggior valore. Non tardò molto che si vide sconvolta la villa colla maggior parte del territorio. Senza il buon sarto i poveri Laghesi avrebbero subita l'istessa sorte dei Vellejati, che non ebber la fortuna di essere svegliati da alcuno. Che la rovina di Velleja sia accaduta di notte ce lo fa sospettare uno scheletro, che si è ritrovato sul limitar d'una porta la metà verso la strada, e l'altra metà verso l'interior della casa¹⁶. La villa del Lago era stata da me veduta pria del suo rovesciamento, e – pochi anni dopo – la rividi tutta fabbricata di nuovo, ed i campi tutti coltivati, essendosi rassodata la lavina.

Passata la rocca di Moria e il Rio Freddo già descritto, trovasi il monte della Piana, ossia il Poggio del Diavolo; segue il Poggio della Nera, in appresso il monte detto «le Castagne del Gallo», indi il bosco di castagne detto «Meruzzo», quindi il Rovinesso, in seguito il monte dei Castagnoli, il quale si unisce colla Costa d'Asino. Il nome di Rovinesso dato a questo monte non gli è stato imposto a caso e forse sarà stato così denominato dall'esser egli rovinato in que' tempi fatali.

¹⁶ Ms. Parm. 497: «Ed altri non pochi che, siccome ognun sa, non potevano essere stati sepolti nell'abitato perché proibito dalla legge, ma bensì vicino alle strade, lungi dalle case, ond'è che si può accertare che il monte sia rovinato in tempo che gli abitanti dormivano perché, se fosse accaduto fra il giorno, pochissimi ne sarebbero rimasti vittime e gli scheletri che trovansi fra le rovine sarebbero assai rari, tanto più che l'eccidio non provenne da un inabissamento».

Scendendo nel Chero tre quarti di miglio lungi dalla chiesa verso il nord veggonsi due areole distanti una dall'altra circa cento tese. Chi vi appressa una qualche fiamma s'accende tutta la superficie, ed arde finché non si spegne, e spenta che sia non si riaccende, se non vi si applichi di nuovo la fiamma ed è inefficace a suscitara qualunque siasi quantità di bragia. Quante novelle non si sono sparse sul proposito di questi impropriamente detti vulcani che alla fin fine non sono che la parte più spiritosa del petroleo, che si trarrebbe in gran quantità scavandovi un pozzo! L'ultima di queste areole più non s'accende perché mancante di materia infiammabile, segno che il petroleo ha deviato da quella il suo corso.

BIBLIOGRAFIA ORIENTATIVA

- A. Boccia, *Corrispondenza*, Ms. Parm. 497 e 1186, Biblioteca Palatina di Parma
A. Boccia, *Descrizione geografica, fisica, storica e statistica della Valle del Taro*, Borgo Val di Taro PR 1975
A. Boccia, *Viaggio ai monti di Parma (1804)*, Parma 1970, 2 ed., Parma 1989
A. Boccia, *Viaggio ai monti di Piacenza (1805)*, Piacenza 1977, 2 ed. Piacenza 2005
- G. Micheli, *Il viaggio del Capitano Antonio Boccia: nell'Appennino parmense*, Parma 1906
G. Micheli, *Il Passo della Cisa descritto dal Capitano Boccia*, Parma 1925
G. Micheli, *Un viaggio nelle montagne piacentine: 1805*, Parma 1933
R. Lasagni, *Boccia, Antonio*, in *Dizionario biografico dei Parmigiani*, I, Parma 1999, a.v. (= biblioteche2.comune.parma.it/lasagni)
F. Cossutta, *Il "Viaggio ai monti di tutto lo Stato di Parma e di Piacenza" del capitano Antonio Boccia*, in *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, cur. F. Guagnini, n. ed., Bologna 1987, pp. 301-318, 362-363